

Alla scrittrice Jung Chang il più ricco premio inglese

Il più ricco tra i premi letterari britannici, sponsorizzato dalla compagnia costruttrice di computer «Ncr», del valore di 60 milioni di lire, è stato assegnato all'opera autobiografica

di una professoressa di cinese all'Università di Londra, Jung Chang. Il libro si intitola «Cigni selvatici: la storia di tre figlie della Cina» e narra la vicenda di tre donne, l'autrice, sua madre e sua nonna, che rispecchiano quelle della storia della Cina del ventesimo secolo. Ai primi posti nell'elenco dei best-seller già dalla sua pubblicazione, il libro, pubblicato dalla Harper and Collins, mette in luce le contraddizioni della Cina ai tempi di Mao.

CULTURA

Tredici racconti inediti di Nabokov per Adelphi

Tredici racconti inediti di Vladimir Nabokov, raccolti col titolo di «La veneziana usciranno a luglio per la casa editrice Adelphi. Sono storie scritte in russo tra il 1923 e il 1924,

quando lo scrittore aveva appena 24 anni e viveva ancora in Europa: si tratta delle sue prime prove, antecedenti al romanzo «Mascara» (1926). Gli scenari sono già quelli che ritornano nelle opere più famose della sua narrativa: la Russia dei nobili genitori, irrimediabilmente perduta, l'Inghilterra degli studi universitari a Cambridge, la Svizzera delle brevi vacanze da bambino, la Germania nuova patria casuale e non amata.

La rivolta contro i partiti /1. Nell'immediato dopoguerra si sviluppò un movimento di ribellione verso la classe politica antifascista. Era nato da una trovata satirico-giornalistica: «L'Uomo Qualunque» Anticipò molti temi dell'oggi e rischiò di diventare determinante

La preistoria delle Leghe

BRUNO GRAVAGNUOLO



Guglielmo Giannini, il padre dell'«Uomo qualunque», fotografato nel 1959 mentre mostra il suo popolare giornale

«Chiediamo scusa a Pietro Nenni e ci ricrediamo sulla sua "politique d'abord". Faremo politica per costruire una maggioranza politica che ci tolga finalmente la politica dai corbelli». Così parlò, tra invettive colorite e paradosso, Guglielmo Giannini, eroe fondatore dell'«Uomo Qualunque» settimanale, nonché dell'omonimo raggruppamento politico. Siamo nell'agosto 1946 e in verità già a quell'epoca declina l'irresistibile ascesa del comediografo di Pozzuoli assurdo a imprevedibile notorietà nell'immediato dopoguerra. Eppure il «qualunquismo», sua bizzarra creatura politica, avrebbe messo ancora a rumore le piazze e la scena parlamentare, diventando in quello stesso anno addirittura determinante. E per la seconda volta. La prima volta era stata il 21 giugno, in occasione del quarto ministero De Gasperi, dopo l'estromissione alla Costituente di socialisti e comunisti dal governo. Senza i 34 voti qualunque lo statista trentino sarebbe rimasto in minoranza, costretto a dimettersi anticipando il «18 Aprile» da posizioni di debolezza, oppure a ritornare sui suoi passi. La seconda volta per Giannini fu il 2 ottobre, quando un ordine del giorno sulla fiducia minacciò di mandare a gambe all'aria l'ancor fragile centralità democristiana. Nell'uno e nell'altro caso l'«Uomo Qualunque» si lasciò beffare, portando acqua al mulino altrui senza alcuna contropartita. Il fronte liberaldemocratico dell'Uq rifiutò l'offerta di ben tre ministri e mantenne di fatto un atteggiamento di netta chiusura verso la Dc, aprendo le porte a malumori e faide interne che lo disgregarono dall'interno. Dopo venne puntuale il «18 Aprile 1948», che mise la Dc definitivamente al riparo da imboscate e appoggi scomodi almeno per un decennio. Giannini, primo dei non eletti in una lista con i liberali fu ripescato in parlamento solo dopo un ricorso, ma la sua avventura era davvero finita. Tuttavia nell'agosto 1946 i giochi rimanevano aperti, se non altro perché a quell'epoca il movimento dell'Uq deteneva il 5,3% dei suffragi (raccolti il 2 giugno) e poiché nelle amministrative di ottobre sarebbe balzato al primo posto in alcune grandi città del centrosud (a Roma addirittura al 20%). Non c'è dubbio, s'era trattato di un fenomeno molto rilevante, analogo per qualche aspetto all'odierna ondata leghista, non solo per i tratti «selvatici» del suo sviluppo, ma anche per taluni contenuti culturali e ideologici: il rifiuto dei partiti e della classe politica, l'appello «antideologico» alla magistratura e alle virtù dell'amministrazione. Fatte salve le differenze capitali: il carattere antinoniano leghista e il suo radicamento regionale nord-occidentale, assenti ovviamente nell'«Uomo Qualunque» per sua natura nazionale-unitaria e a vo-

cazione meridionale. Il che poi non è senza conseguenze quanto al tipo di base sociale rappresentata da Bossi e Giannini, più «avanzata» e coscienti nel primo caso, più primitiva e confusa nel secondo. Ma perché tornare a parlare di qualunquismo oggi? Non certo soltanto sul filo di certe analogie fra leghe e Uq. Piuttosto per isolare una costante storica affiorante in tempi di crisi organica delle istituzioni e legata al distacco plateale tra ceti medi (impiegati, imprenditori e piccolo-proprietari) e sfera pubblica. Problema tipico delle società moderne nel novecento, esposto tendenzialmente a risoluzioni autoritarie di vario ordine e grado, più o meno moderne. Non a caso fu proprio in questi termini che ragionarono Mario Montagnana e Togliatti su «L'Unità», quando tenarono di decifrare la protesta incamata dall'Uq, che già allora sarebbe stato sterile liquidare quale puramente reazionaria e cripto fascista. Per questo il segretario generale del Pci si dispose addirittura ad un dialogo volto a spuntare delle armi polemiche che minacciavano di polarizzare e far vincere un malcontento simile quello che favorì gli eventi del 1922 in Italia. L'intervento di Togliatti (preannunciato da due articoli del 18 e del 22 Dicembre 1946) lusingò talmente Giannini da spingerlo a prendere sul serio l'idea di una leale collaborazione tra qualunque e comunisti, al punto da esportare all'epoca la proposta. Ceto medio, quindi, e ripulsa della politica, ma lungo una imprevedibile traiettoria, non esclusa da Togliatti, che poteva spingere Giannini alla conquista del centro, fino a condurre e svuotare la Dc dopo aver eventualmente colonizzato il debole partito liberale. Del resto il «guitto», «incollato» Giannini, molto prima di tanti politologi blasonati, l'aveva teorizzato così il suo «modello Westminster»: «I partiti fondamentali devono essere due, come in tutte le democrazie, e noi riteniamo che la formazione di questo che si vuole chiamare quarto partito (Uq, n.d.r.) serva a creare due copie di partiti e cioè praticamente due partiti i quali possono discutere e magari unirsi, determinando così quello che necessita al paese: una buona amministrazione» (intervista a «Diorama», Milano, 16 Dicembre 1946). Il Pci, verso cui rimaneva una forte pregiudiziale politica, veniva in tal modo reincluso in una alternativa bipolare che riunificava di necessità i due partiti della sinistra. Tutto questo, aldilà della tattica, non poteva non incuriosire Togliatti e nello stesso tempo non allarmare le forze monarchico-fasciste che pure si muovevano all'ombra dell'omino schiacciato dalla pressa (il simbolo dell'Uq) e che fomentarono la sua scissione tra il 1946 e il 1948. Ma come era nato l'Uo-

mo Qualunque, quel «bimbo divenuto gigante» per usare un'enfatica espressione del suo genitore? Era nato il 27 Dicembre 1944, in una tipografia di via del Grotto a Roma, sotto forma di foglio satirico ostile al Cln e all'antifascismo ufficiale. Per caso, visto che Giannini, comediografo «squaltrino», ex combattente «fascista» sconvolto dalla morte del figlio in guerra, aveva proposto ai funzionari dell'occupazione alleata tre possibili titoli per la sua invenzione giornalistica: «l'uomo della strada», «l'uomo qualunque» e «novella poliziesca» (sul cui menabò provvisorio già andava abbozzando scenari fantapolitici di critica al potere). Passò, chissà come, assieme alla proposta, il secondo dei due titoli, al quale Giannini avrebbe preferito il primo, più «anglosassone» e meno dispregiativo del secondo, già usato peraltro dalla rivista fiorentina «L'Arno». Ma poi la sigla si impose ed entrò trionfalmente come sostantivo nel lessico italiano, sospinto dal successo della nuova pubblicazione settimanale: oltre ottocento mila copie! Ad essa si affiancò persino un quotidiano stampato a Roma e Milano: «Il Buon senso». I due giornali gridavano di attacchi contro le epurazioni, contro il carovita e il regime dei partiti e il grido di dolore da essi raccolto trascinò con sé la nascita del partito. Programma ufficiale: la fine dell'occupazione partitica dello stato, il liberismo in economia, una costituzione liberaldemocratica con una forte corte costituzionale, un presidente eletto dal popolo. Croce, Nitti e Bonomi, sollecitati a patrocinare la nuova formazione che intendeva muoversi in orbita liberale, si ritrassero spaventati di fronte al suo carattere «plebeo» (dietro cui si moltiplicavano a meraviglia molti vecchi amici del passato). Ma l'omino cominciò a rieterne successi, calamitando appoggi finanziari (anche da parte industriale) e battendo in breccia i tentativi giudiziari di tappargli la bocca. Perché quell'ingegnaccio scanzonato di Giannini ebbe tanta fortuna? Perché strati estesi di italiani, reduci disorientati dalla dittatura e colpiti dal cambio della lira, rifiutarono a fronte l'«attivismo» della politica propugnato dall'antifascismo, un attivismo che finiva col colpevolizzare tutto un passato vissuto spesso solo con scettica adesione. E poi perché l'affermarsi di una nuova classe politica veniva avvertito come esclusione e minaccia di ulteriori illusioni imposte dall'alto. Infine perché l'emergere delle classi popolari pareva alludere a tumultuose redistribuzioni di ricchezza niente affatto rassicuranti per un pubblico di impiegati e piccolo-borghesi non avvezzi alla democrazia. Dal nulla spuntò ai loro occhi un mattedo Mosè. Liberista in economia e difensore di uno stato dei servizi per il benessere dell'«uomo medio», Giannini fu travolto non tanto dal confuso coacervo di interessi che cercò di rappresentare quanto dal suo deficit di strategia politica. Finché, in statu nascendi, riuscì a interpretare la protesta e il malumore, la curva del consenso continuò ad impennarsi verso l'alto. Quando si trattò di stabilizzare e spendere le risorse accumulate, Giannini, fedele al suo personaggio di Don Chisciotte campano col monoccolo, perse la bussola e rese se stesso storicamente pleonastico. Se ne accorse in qualche modo egli stesso e troppo tardi. Nello stendere la sua autobiografia politica, l'anno prima della sua morte, scrisse: «L'esperienza doveva insegnarmi che la lealtà politica è una chimera e che quando si è fermamente convinti della bontà e dell'utilità di un'idea non si deve essere troppo schizzinosi nella scelta dei mezzi per attuarla» (da «Oggi», n. 22, 1959). Morì un po' al modo di Don Ferrante, come un eroe del Metastasio, «prendendosela con le stelle». E le «stelle» nel suo caso furono alcuni astri nascenti: Lauro, Michelini, Altomonte, l'armatore Costa e naturalmente De Gasperi. Tutta gente il cui lavoro «interno» e il cui appoggio interessato fu decisivo a far crollare l'Uq, i cui suffragi si divisero fra Msi, liberali, monarchici e Dc. Se Giannini nel 1946, invece di pretendere gli Esteri e un ministero «per l'Europa unita», avesse accettato le offerte di De Gasperi (sanità, agricoltura, e un dicastero senza portafoglio), si sarebbe impadronito di una funzione chiave nel dopoguerra, divenendo, a partire dai numeri, l'ago della bilancia di una centralità moderata non democristiana o non solo tale. Rimangono gli echi di un fenomeno di costume con radici profonde nella storia antica d'Italia: l'individualismo antistatuale, sublimazione civica del disincanto alla Guicciardini, del quale parlò Moravia a proposito dell'«Uomo Qualunque», e che Giannini rinverdi all'insegna della satira come mass media. E rimane per noi la lezione di un tentativo maledetto, non privo di frecce al suo arco come s'è visto, ma alla fine spreco. Che cosa potrebbe accadere oggi se l'umore antipartitocratico, su basi sociali e regionali più consapevoli, riuscisse invece a «condensarsi» e a vincere in politica? Probabilmente si sposterebbe il baricentro della vita pubblica italiana, e non certo verso sinistra, nella crisi attuale. Per ora, mentre la mafia incalza da sud, ci stanno provando le Leghe a farlo. Con ben altra scaltrezza e plausibili argomenti, a partire dal fisco e dal federalismo. Ma qui comincia un'altra storia, ancora inedita e tutta da scrivere.

La donna di fronte al «valore simbolico» dell'aborto

Depenalizzare l'interruzione di gravidanza per sottrarre l'esperienza femminile alla legge dello Stato: ginecologhe, filosofe e politiche ne parlano all'Aquila

DALLA NOSTRA INVIATA LETIZIA PAOLOZZI

L'AQUILA. Interruzione della gravidanza: il dolore di una donna, la sua scelta; l'intervento dello Stato oppure la depenalizzazione come richiesta allo Stato di fermarsi prima della decisione della donna. Su tutto questo e altro ancora, il Comitato di donne per l'autodeterminazione dell'Aquila ha organizzato, sabato scorso, un incontro sull'aborto affinché, ha detto Paola Concia, «dalla produzione comune di pensiero possano prodursi effetti e azioni più utili alla libertà femminile».

Rosa Agliata, ginecologa all'ospedale di Genzano dove applica dall'inizio la 194; Alessandra Bocchetti, docente del Virginia Woolf, gruppo B; Franca Chiaromonte, anche lei del Virginia Woolf; ginecologa; Elena Marinucci, senatrice Psi, militante per la promozione dei diritti delle donne; Angela Putino, insegnante di Filosofia delle religioni a Salerno e nel gruppo veronese Diolima; Annamaria Rivello, dirigente Pds, organizzatrice, mesi fa, del convegno su «Autodeterminazione e maternità» muove dall'eredità femminista senza

averne congelato i contenuti ma anzi, maturando nuove pratiche politiche». L'Aquila, dunque. Nella città dove l'ex sindaco, il senatore democristiano Enzo Lombardi, ha voluto erigere un monumento ai bambini mai nati e dove l'arcivescovo Mario Prezzan aveva chiesto ai parroci di consegnargli l'elenco anonimo, raccolto nei confessionali, di quante avessero ammesso il peccato di aborto. Ma l'attacco non si ferma qui. A Casale Monferrato il locale Movimento per la vita vuole collocare presso il convento delle suore domenicane una «ruota» per bambini non voluti. Altri, tanti altri, mettono in scena uno spettacolo a base di fedi, magari in formalina. Negli Stati Uniti tattica spettacolare e violenta dei gruppi Rescue, veri e propri commando per forzare i cancelli degli ospedali, penetrare nelle cliniche, irrompere nelle sale operatorie. Convertiti, in nome di Dio! gridano alla donna sconvolta. E ai medici: Rispetta il

giuramento di Ippocrate! Ancora. Negli Usa la sentenza sull'interruzione della gravidanza - la «Roe contro Wade» che proclamava il diritto fondamentale della donna americana di ricorrere all'aborto libera da qualsiasi interferenza esterna - si è trasformata in una delle poste in gioco della campagna elettorale. Anzi, sta spaccando al suo interno il partito repubblicano, diviso tra abortisti e antiabortisti. La legge sulla restrizione dell'aborto, approvata nello stato della Pennsylvania, è stata ora portata all'esame della Corte suprema: sette giudici su nove sono oggi contro quella storica sentenza. Enorme valore simbolico dell'aborto; il tema viene sollevato nella Polonia post-comunista e in quell'Irlanda dove non si voleva far abortire una quattordicenne rimasta incinta dopo uno stupro. Si accaniscono associazioni estremiste, mix di cattolici e lepenisti in Francia, ferventi e fervidi mili-

tanti che spingono per un ritorno all'ordine morale «contro il crimine del Ventesimo secolo», contro l'aborto. Un nuovo esercito integralista si aggira per il mondo. Ma perché il ritorno alle crociate? Perché la donna viene considerata «terra selvaggia, caos, disordine», luogo da regolamentare» (Angela Putino). Non si ammette che entrambe le possibilità e dunque la decisione - dare sì o no la vita - siano inscritte nel genere femminile. Eppure, in questi anni si è verificata una trasformazione profonda nell'evento maternità, irriducibile all'equazione donna-madre» (Annamaria Rivello). Oggi si può scegliere. Fino a un certo punto. Giacché sulla scelta pesano il tipo di sviluppo di una società, nonché i desiderata del capitale. Basta guardare alle donne che, nella Germania dell'unificazione, si sottopongono alla sterilizzazione per trovare lavoro; basta pensare al Mezzogiorno d'Italia dove non è possibile l'interruzione

della gravidanza per centinaia di chilometri. C'è uno speciale amore per la vita delle donne. «Questo amore speciale costruisce corpo che produce vita e storia che ha legato le donne alla sua custodia» (Alessandra Bocchetti). E in relazione tra loro, le donne hanno cominciato a porsi una domanda: «Per il piacere di chi sono rimasta incinta? Scoperta straordinaria (della quale parlava una delle prime teoriche della politica delle donne, Carla Lonzi) giacché l'aborto è il momento in cui si tocca con mano «la subaltermità, l'illibertà della sessualità femminile di fronte a quella maschile che non distingue tra piacere e riproduzione» (Franca Chiaromonte). Due sessualità in conflitto violento tra loro. Sarebbe bene che il conflitto restasse aperto. Invece il conflitto viene chiuso, soffocato. Per ritrovare un ordine morale perduto; nella speranza di recuperare quell'ordine attraverso una logica bian-

co/nero, bene/male che tenta di sottoporre la decisione della donna - fatta di egoismo e dedizione, annullamento di sé e sperimentazione della propria povertà generativa - a una regolamentazione, anzi, a un sistema di restrizioni. E allora, perché, di fronte a questi attacchi, non ricorrere alla depenalizzazione in modo da sottrarre l'esperienza femminile alla legge dello Stato? «No. La 194 è a rischio. In questa legislatura non c'è speranza di migliorare la legge che pure rappresenta un compromesso alto nelle condizioni date. Inoltre, gli attacchi alla 194 sono venuti dal nostro interno, dai paladini della morale laica» (Elena Marinucci). «Sì. La depenalizzazione non significa contrasto tra anarchia o Stato. La depenalizzazione, obiettivo difficilissimo, sostiene che non si legifera sul corpo della donna» (Alessandra Bocchetti). «No. La delegificazione non mi convince. Però discutere della 194, senza riaprire la

questione in Parlamento, mi sembra utile» (Rivello). «Sì. La depenalizzazione mi va bene giacché non voglio regole e non mi piace spicciarmi, rivolgermi a qualcuno che non giudico meritevole» (Rosa Agliata). «No. Difendiamo piuttosto l'autodeterminazione giacché in Italia a nessuna donna si risponde di no, che non può abortire» (Elena Marinucci). Simona Ricciarelli racconta del gruppo di donne che da tre anni all'ospedale Cardarelli di Napoli lavora all'applicazione della 194. A Genzano, metà di pellegrinaggio poiché è l'unico ospedale dei Castelli romani dove si applica la 194 «le donne che vengono da me, spiega Rosa Agliata, cercano di ottenere il mio consenso, conforto, giustificazione in modo da sostituire la mia alla loro decisione di interrompere la gravidanza. ormai sono stanca di compiere quell'atto. Vorrei che tutto si svolgesse senza parlare, guardare, senza

chiamarmi in causa». Stanchezza di Rosa. Se non ci fossero motivi di coerenza, di solidarietà, di lealtà, si direbbe indietro di fronte a quel viluppo di dolore che gli uomini non proveranno mai. Per questo, forse, il medico non obietto opera con maggiore tranquillità. Addirittura, il medico obietto di coscienza si rivolge a Rosa quando ha per le mani «un caso veramente «enoso», magari quello della sorella, della moglie. L'aborto è un gesto tragico nel quale la donna nega la potenza del generare. Un gesto che illumina, contemporaneamente, le ingiustizie, la miseria della società. Tutto questo viene negato da un modello integralista, che divide nettamente il bene dal male. Certo «le donne hanno sempre abortito». Adesso però quel sì o quel no che dicono, lo dicono con un'autorizzazione di genere femminile; per questo lo Stato, gli uomini, i medici, gli psicologi, i sociologi devono fare un passo indietro.